Battaglia Comunista

N. 05-06 – Mag.-Giu. 2016 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Nel vortice imperialista

della crisi, dello sfruttamento e della guerra

Primo Maggio 2016

Viviamo in un mondo che diventa sempre più pericoloso. Il sistema capitalista globale sta affrontando la sua più grave crisi da 80 anni a questa parte. La causa di tale crisi è la stagnazione degli investimenti, causata a sua volta dalla caduta del saggio del profitto. Le conseguenze sono evidenti in tutto il pianeta. Lasciando da parte i disastri a lungo termine causati dai danni ecologici al pianeta, ci sono questioni più immediate. Per otto anni i governi di tutto il mondo hanno incessantemente attaccato i livelli di vita della classe lavoratrice in un tentativo, fallito, di abbassare i debiti creati dalle speculazioni del sistema finanziario. Allo stesso tempo la crisi economica ha condotto ad un incremento delle aggressioni militari in molte regioni del mondo. E non abbiamo visto ancora niente. Dai Mar Cinese Meridionale attraverso il Medio Oriente e il Nord Africa fino all'Ukraina, le potenze imperialiste stanno mostrando i muscoli in preparazioni di nuovi e più aperti conflitti.

Guerra e barbarie crescenti

Quella in corso di svolgimento potrebbe essere la fase embrionale di una futura guerra mondiale rispetto alla quale tutti noi siamo chiamati a fare i conti. ► Pag.2

Libia: una tragedia senza fine

Il premier designato dall'ONU al Serraj, una volta giunto nel porto di Tripoli dal rifugio di Tunisi, ma ostacolato da numerose forze interne che gli hanno impedito il viaggio aereo a colpi di cannone, ha solennemente dichiarato che il suo esecutivo "lavorerà per unire i libici e ridurre le sofferenze del popolo sia sotto il profilo della sicurezza che economico". "È giunto il momento" – ha detto – "di lavorare come libici per la Libia, voltando pagina rispetto a ieri e guardando al futuro con uno spirito di tolleranza e di fiducia in Allah, perché la vendetta e l'odio non costruiscono niente".

Nonostante le rassicuranti dichiarazioni di al Serraj, di fatto non è ancora successo "niente" che possa al momento cambiare la situazione in Libia, rispetto al "molto" che è già stato fatto con l'abbattimento del regime di Gheddafi e di quel "molto altro" che dovrà essere fatto per soddisfare le fameliche fauci degli imperialismi d'area e di quelli internazionali. Nel 2011 su iniziativa della Francia di Sarkozy e con l'appoggio dell'Inghilterra, la quarantennale dittatura del colonnello è rovinosamente caduta sotto i colpi dell'imperialismo di Parigi. L'allora presidente francese, mimando i comportamenti del presidente americano Bush, invocava la necessità di un intervento militare in Libia, in nome della lotta alla ditta- ► Pag.4

Occupazione: c'era il trucco

... e c'era l'inganno

Dicembre bollente, marzo gelato.
No, non è un consuntivo meteorologico degli ultimi mesi, anche se nell'epoca degli sconvolgimenti climatici prodotti da un capitalismo sempre più distruttivo potrebbe sembrarlo. Ci riferiamo invece ai dati sull'occupazione usciti a metà marzo, certificanti quello che in tanti sapevano, cioè che l'aumento "inarrestabile" dell'occupazione da un anno in qua non era dovuto alle virtù magiche del circo renziano, il cui ottimismo avrebbe dato una spinta pressoché risolutiva al carro impantanato dell'economia italiana, ma a fattori ben più materiali. In ogni caso, la ripresa occupazione – in gran parte presunta – conferma quelle che sono le caratteristiche fondamentali del mercato del lavoro degli ultimi decenni, le quali, a loro volta, sono espressione dello stato di salute (precaria) del capitalismo mondiale.
Ma diamo un occhio alle "previsioni del tempo" fornite dall'Inps e dall'Istat, per avere qualche dato sulla "temperatura" occupazionale, per renderci conto della gelata alle soglie della primavera (non metaforica).
Ebbene, i dati dicono che a gennaio le assunzioni a tempo indeterminato calano del 23% rispetto all'anno precedente (120.000 uni- ► Pag.2

Il referendum fermerà le trivelle?

Il 17 aprile si terrà il *referendum* sulla questione delle concessioni petrolifere. Referendum indetto da alcune regioni - non "semplicemente" da qualche comitato di "cittadini" – e sostenuto da diversi partiti istituzionali.
Dopo il referendum sull'acqua di 5 anni fa, largamente disatteso e non rispettato, ci vogliono nuovamente abbindolare con questo nuovo *referendum*, di nuovo facendoci credere che attraverso l'urna, elettorale o referendaria, si possa incidere sulla realtà politica ed economica del paese Italia, ma la realtà dimostra esattamente il contrario: l'urna e la sovranità popolare non sono che un enorme inganno attraverso il quale far crede alla "gente" che l'esercizio del potere sta proprio nell'apporre una X sul sì o sul no, su tizio o su caio.
Abbiamo citato il referendum sull'acqua ma di esempi se ne potrebbero fare tanti: dal quello sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, reintrodotto come "rimborso elettorale", a quello sull'abolizione del Ministero dell'agricoltura, fino ad arrivare… al famoso referendum che si è tenuto lo scorso settembre in Grecia, situazione certamente differente ma che rappresenta un eclatante esempio di inganno!
Diversi promotori presentano questo referendum come un segnale da dare al governo per indirizzare le scelte energetiche in una direzione "ambientalista", ma la crisi del sistema economico mondiale restringe qualsiasi margine di mediazione, in un contesto del genere uno strumento sotto il controllo delle istituzioni padronali non potrà mai incidere sulle scelte economiche del "paese", sostenere il contrario significa solo diffondere illusioni.
Ciò è ancora più palese visto che il referendum in questione non mette in discussione la trivellazione, attività estrattiva di idrocarburi, in quanto pericolosa per l'ambiente e per l'umanità, ma solo *un* comma di una legge. E non potrebbe essere diversamente visto che l'Italia essendo un paese ► Pag.5

All'interno

Sanders, Trump e le presidenziali USA

Scioperi e lotta di classe nella crisi

leftcom.org

Draghi e il QE: ripresa economica, se ci sei...

La politica delle matite - Acqua, NoTriv, NoTav, NoMuos…

Finanza, denaro ed… elicotteri

Occupazione

Continua dalla prima

tà lavorative) e del 18% (94.000) rispetto a gennaio 2014 (1); complessivamente, in quel mese sono state registrate più cessazioni del rapporto di lavoro che nuove attivazioni (assunzioni), disegnando dunque un saldo negativo. Non è finita qui: "*Rallentano bruscamente anche le trasformazioni di contratti a termine in contratti a tempo indeterminato (41.22 a gennaio) 71% e -5% nel confronto rispettivamente con dicembre e gennaio 2015 (2).*"

Si può notare che il calo rispetto all'ultimo mese dell'anno passato è praticamente un crollo, dato che allora le "attivazioni" di nuovi (?) posti di lavoro erano state 186.000. la spiegazione è, come si diceva, piuttosto semplice, cioè il temuto o previsto taglio netto degli incentivi alle assunzioni deciso dal governo, quantificabili in dodici miliardi di euro per tre anni. Infatti, dal 2016 "l'aiutino" alle imprese passa da 8060 euro l'anno per ogni "nuova" assunzione, a 3250, il che basta e avanza, crediamo, a spiegare il crollo di cui si sta parlando. Accanto a questa brusca frenata del lavoro che nella propaganda dovrebbe essere "buono", continuano imperterrite – queste sì – la loro avanzata altre tipologie di occupazione, per così dire, che confermano appunto le tendenze di fondo della nostra epoca, tra cui l'invecchiamento della forza lavoro, oltre alla precarietà e all'insicurezza declinate in ogni possibile forma. Come si è detto altre volte, le riforme delle pensioni con la ciliegina ultima, in ordine di tempo, della Fornero hanno decretato la condanna ai lavori forzati a vita di milioni di lavoratori, costretti a rimanere sul posto di lavoro fino all'esaurimento delle energie psicofisiche, una condanna che le, per ora ventilate, correzioni non rendono meno dura, visto che è prevedibile un taglio più o meno sostanzioso dell'importo pensionistico, qualora le modifiche prevedessero una "fine pena" anticipata.
L'altro elemento è il boom dei voucher, cresciuti, a gennaio 2016, del 36% su gennaio 2015, "*ma già rappresentano un record i numeri del 2015: 115 milioni di buoni staccati nell'intero anno, a fronte dei 36 milioni del 2013 (3).*"

I voucher erano stati pensati – così si dice – per il lavoro stagionale in agricoltura, ma, com'era logico aspettarsi, vista la loro aderenza alle esigenze padronali di poter usufruire di manodopera *just in time*, usa e getta, Renzi and company li hanno generalizzati, così oggi imperversano in ogni settore e le "lacrime" di Poletti sul loro uso "a volte" improprio, offendono persino gli innocenti coccodrilli. L'esplosione dei voucher è accompagnata dalla marcia, altrettanto inarrestabile, del parttime (per lo più imposto, naturalmente) "*in aumento sia per il lavoro "permanente" sia per quello a termine, con tassi di crescita annuali rispettivamente del 2,8 e 5,4 per cento (4).*"

Volendo, si potrebbe notare inoltre che la grande maggioranza delle assunzioni (il 74%) prevede una qualifica da operaio e che buona parte di questi impieghi "aggiuntivi" a tempo indeterminato (il 30%) è concentrata nei servizi a bassa qualificazione e, va da sé, a basso salario.
Ma nemmeno per le qualifiche più alte, tecnico-scientifiche, le cose vanno granché meglio, poiché anche in queste categorie altamente qualificate imperversano la precarietà, il tempo determinato, una "progressione" di stipendio a passo di gambero o, quando va bene, pressoché nulla. Si tratta di aspetti che questa fascia del mercato del lavoro, in genere dotata di laurea, condivide con tanti altri settori (ma potremmo dire tutti o quasi) del lavoro salariatodipendente, solo che in quest'ultimo caso è quanto mai evidente la bolsa retorica del personale politico borghese e degli ideologi in genere della borghesia.
Infatti, possedere un titolo di studio ai livelli più elevati non mette affatto al riparo i giovani – come moltissimi di loro sanno – dalla sorte che questa fase storica del capitalismo riserva alla forza lavoro, se mai accresce il senso di frustrazione e si spera, prima o poi – la rabbia nei confronti della società. Da anni, anzi decenni, il sistema capitalistico risponde alla crisi che lo corrode in maniera coerente con la propria natura, attaccando le condizioni complessive di esistenza della classe operaia (intesa in senso lato), per stabilire i ristabilire livelli di estorsione del plusvalore (di sfruttamento, cioè) che consentano di conseguire un tasso di profitto adeguato all'odierna composizione organica del capitale e quindi di rilanciare veramente il processo di accumulazione su scala mondiale. Insomma, è la crisi, che si trascina da una quarantina d'anni, acutizzatasi nel 2007, a determinare il quadro complessivo in cui sta avvenendo l'arretramento pesantissimo del proletariato e di parte della piccola borghesia sul piano salariale, normativo, occupazionale: prenderne atto, è il primo passo da compiere, per non farsi accecare da illusioni e fraintendimenti sul quadro in cui si svolge lo scontro tra capitale e lavoro, quindi sui percorsi di una possibile, oltre che auspicabile, risposta proletaria. *(CB)*

(1) R. Ceccarelli, **il manifesto**, 17 marzo 2016
(2)M. Fana, **il manifesto**, cit.
(3) A. Sciotto, **il manifesto**, cit.
(4) M. Fana, **il manifesto**, 11 marzo 2016.

Spirale imperialista

Continua dalla prima

Come dimostrano i bombardamenti degli ultimi mesi, da Bruxelles a Baghdad e Beiurt o da Lahore a Istambul e Ankara, la linea del fronte nei conflitti imperialisti è ormai ovunque. Il terrorismo del fondamentalismo islamista è una delle espressioni dello scontro tra potenze imperialiste o aspiranti tali. Protetto e finanziato, soprattutto alle origini, dagli Stati Uniti contro l'URSS e i regimi arabi "laici", sostenuto e alimentato da alcune petromonarchie della penisola arabica, favorito dalla connivenza interessata della Turchia, tende ora a sfuggire al loro controllo, cercando di giocare in proprio nello scacchiere imperialista internazionale: oggi l'Isis si pone come polo di aggregazione della galassia integralista.
Questa potrebbe essere una "guerra assimmetrica" ma la logica sanguinaria degli attentatori è la stessa dei loro nemici "occidentali": se questi massacrano pastori, contadini, "gente comune" inerme coi più sofisticati strumenti della tecnologia bellica, quelli fanno lo stesso, con mezzi "artigianali", contro gente altrettanto inerme, spesso colpita mentre sta andando al lavoro.
Al di là delle apparenze, anche i contenuti politici sono i medesimi, solo che gli uni li travestono con il richiamo alla democrazia, gli altri li mascherano con la religione, presentata in una versione particolarmente oscurantista e reazionaria. Sono due facce di un'unica medaglia, quella borghese, che presuppone e pratica lo sfruttamento della classe lavoratrice, lo schiacciamento del proletariato e, nel caso del fondamentalismo islamico, il ritorno a forme di oppressione di stampo medioevale.
Ma nonostante il rivoltante fetore di muffa emanante dal fanatismo integralista, esso fa breccia tra settori della nostra classe, tra giovani proletari figli e nipoti di immigrati. Nati e cresciuti, spesso, nelle squallide periferie delle grandi città europee, questi giovani appartengono non di rado ai settori più oppressi del proletariato, vivono una vita fatta di disoccupazione, precarietà, bassi salari. Conducono un'esistenza vuota, senza la speranza di un cambiamento: quello che generazioni di proletari hanno creduto, a torto, che fosse un mondo alternativo al capitalismo, il capitalismo di stato, spacciato per "comunismo", dell'URSS è fallito e si è rivelato un tragico inganno; le "primavere arabe", dopo le speranze iniziali, hanno lasciato tutto come prima, se

non peggio.
In questo disorientamento, in questo vuoto sociale-esistenziale, ha fatto preso la propaganda del fondamentalismo – grazie non da ultimo a finanziamenti consistenti – dando un senso, per quanto aberrante, alla vita di quei giovani, trasformandoli in carne da macello (verso se stessi e verso gli altri) per gli obiettivi economico-strategici di un segmento, tra i più reazionari, della borghesia mondiale. Emerge in maniera drammaticamente lampante come, in assenza di un punto di riferimento politico di classe, il malessere, la rabbia che toccano vasti settori proletari possono essere captati dalla borghesia per farne strumenti dello scontro interborghese, a tutto danno del proletariato stesso.

La tragedia dei migranti

La guerra esaspera e rende ancora più tragico un aspetto già di per sé duro, che da sempre ha accompagnato l'esistenza del proletariato: l'emigrazione. La classe proletaria, da quando è apparsa, si è caratterizzata per essere una classe di migranti, di persone costrette ad abbandonare la terra d'origine per vendere la propria forza lavoro là dove il capitale la richiede: l'unica alternativa alla fame e alla miseria in un sistema sociale in cui solo la sottomissione alle spietate leggi del profitto permette di vivere.
Ma ai migranti "tradizionali" si aggiungono milioni di profughi, costretti a scappare in condizioni drammatiche dai conflitti dell'imperialismo. Merce preziosa per i trafficanti di esseri umani, se e quando riescono ad entrare nei paesi "ricchi", migranti "economici" e profughi sono destinati, per lo più, a occupare quei settori del mercato del lavoro in cui lo sfruttamento è più brutale, i salari più bassi, le condizioni lavorative più dure, a subire il ricatto del permesso di soggiorno, che tendenzialmente dà al padronato un'arma, potente, in più per tenerli sottomessi e indebolire così la capacità di lotta di tutta la classe lavoratrice. Per questo, una parte della borghesia si finge umanitaria e si dice pronta ad accoglierli. Un'altra, invece, pur non rinunciando affatto a sfruttarli sul posto di lavoro, anzi!, utilizza la loro presenza per scopi elettoralistici, fomentando paure e isterie che attecchiscono anche in certi settori del proletariato "locale", angosciato dalla crisi e anch'esso disorientato dalla scomparsa di alternative politico-sociali al sistema capitalistico, che percepisce, più o meno istintivamente come nemico. In questo quadro, ha pochi ostacoli la propaganda dei populismi, della destra nazionalista e para-fascista, che indicano nel migrante, nel "musulmano" il nemico da battere in nome della solita e falsa comunità nazionale. E' un gioco che nelle epoche di crisi economica, dunque di forte malessere sociale, di smarrimento politico e "ideale" funziona spesso; ieri era l'ebreo che "ci porta via il lavoro", che "attenta alla nostra civiltà", oggi sono i migranti, i profughi. Non era vero ieri e non è vero oggi: disoccupazione, povertà, crescente insicurezza non sono causate dai settori più oppressi del proletariato – come potrebbero? – ma dai meccanismi del modo di produzione capitalistico, che si basano su sfruttamento e oppressione, che producono inevitabilmente crisi, sconvolgimenti sociali, devastazioni ambientali, guerre.

Guerra imperialista o rivoluzione proletaria

Conosciamo bene, per esperienza diretta sulla nostra pelle di lavoratori, precari e disoccupati, le controtendenze che la classe dominante pone in essere – contro noi proletari – per tentare di arginare la crisi del suo stesso sistema: riduzione del costo del lavoro (precarietà, flessibilità, licenziamenti e disoccupazione di massa, vale a dire messa in concorrenza dei lavoratori tra loro), ricerca dei luoghi nei quali la forza lavoro costa meno, tagli alle pensioni e alla spesa pubblica ossia scuola, sanità, trasporti, servizi: il salario indiretto e differito (detto comunemente "stato sociale"), là dove esiste o ciò che ne rimane.

Siamo di fronte, dunque, a un inasprimento dei contrasti di classe – ossia quella crescita delle disuguaglianze sociale di cui tanto si parla – benché ancora non abbia un'espressione adeguata in termini di lotta di classe proletaria.

La finanziarizzazione dell'economia, cioè il ruolo abnorme assunto dalla speculazione finanziaria, è un sintomo delle grosse difficoltà che colpiscono l'economia mondiale e, allo stesso tempo, un tentativo di aggirare quei problemi, illudendosi e illudendo che si possa creare denaro dal denaro saltando il processo di produzione. Questo meccanismo si manifesta nell'appropriazione parassitaria della ricchezza prodotta, nell'ipoteca di quella futura, presuppone l'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro (l'estorsione di plusvalore) e l'esasperazione degli aspetti predatori tipici del capitalismo. Oltre al furto dello "stato sociale", il saccheggio, la devastazione dell'ecosistema, che rischiano fortemente di compromettere in maniera irreversibile l'ambiente – aprendo per l'immediato futuro prospettive catastrofiche – sono tra gli esempi più drammatici di come l'esistenza del capitalismo sia ormai incompatibile non solo con quella del proletariato, ma della vita stessa sulla Terra.
Il nemico non è solo in casa nostra, cioè padroni e capitalisti che ci sfruttano e ci costringono ad una vita di miseria, ma il nemico è anche ogni singolo Stato, ogni singola nazione che, a differente titolo, partecipa alla guerra, ogni forza che non pone con chiarezza l'unica alternativa reale: guerra imperialista o rivoluzione proletaria.
Il nostro alleato, il nostro punto di riferimento, è il proletariato internazionale, la nostra alternativa alla guerra è l'instaurazione del potere proletario per cambiare dalle fondamenta l'attuale sistema economico e sociale, per sostituirlo con una comunità globale la quale controlli direttamente i mezzi per produrre i beni necessari per vivere. Un mondo armonioso senza divisione in classe, dove la priorità sarà come meglio soddisfare i bisogni umani senza distruggere il pianeta e dove l'idea stessa di "fare profitto" sarà inconcepibile. Questo non è un sogno utopico. Il capitalismo ha portato il mondo ad un vicolo cieco tale da non poter più offrire valide alternative.
Affinché un reale cambiamento sociale, economico e politico sia possibile, affinché i prossimi moti di rabbia proletaria si trasformino in primi momenti di radicamento del programma e della prospettiva della rivoluzione comunista, è necessario che nella classe sia viva ed operante una avanguardia politica che ne rappresenti l'interesse collettivo e la prospettiva rivoluzionaria. La Tendenza Comunista Internazionalista è un necessario punto di passaggio tra l'attuale dispersione delle forze rivoluzionarie (specchio anche di una debolezza della nostra classe mai così evidente) ed il futuro partito proletario. Organizzarsi nella TCI, fare riferimento ad essa, significa quindi partecipare allo sforzo internazionalista per organizzare i settori più avanzati della classe – fossero oggi anche solo individui – per forgiare lo strumento politico della lotta di classe proletaria: il partito comunista.
Per tutti questi motivi è centrale, fin da oggi, in ogni momento di opposizione alla guerra e allo sfruttamento, dare forza ed energia al lavoro di ricostruzione del partito indipendente degli sfruttati di tutti i paesi e di tutte le nazioni: un partito che sia chiaramente comunista, proletario, internazionalista, un partito del quale le forze che si organizzano attorno alla TCI sono oggi un'embrione.

Guerra alla guerra.
O ci si schiera per la lotta rivoluzionaria volta ad affermare il potere proletario o ci si schiera sui fronti della guerra imperialista dietro le bandiere di uno Stato borghese, non esistono altre alternative.

Libia

Continua dalla prima

ture, (non dimentichiamo che si era aperta la fase delle "primavere arabe), per mostrare al mondo arabo da riconquistare, che la Francia non era più la vecchia potenza colonialista di cui diffidare, ma una nazione che lottava contro le oppressioni per contribuire a ridare fiducia e democrazia a quelle popolazioni che per decenni avevano subito il peso di feroci dittature personali che, finalmente, stavano per essere rovesciate. Una sorta di esportazione della democrazia di vecchia memoria riadattata alle caotiche vicende nord africane. Ovviamente, nulla di tutto questo rispondeva a un minimo di verità. L'imperialismo francese aveva tre obiettivi da realizzare con la caduta del regime di Gheddafi.

1. Una redistribuzione delle ingenti riserve energetiche della Libia in modo da penalizzare la concorrenza dell'ENI a favore della TOTAL-FINA. Prima della caduta, Gheddafi garantiva circa il 40% delle proprie esportazioni all'Italia e solo un 22% alla Francia. Sarkozy sperava di rovesciare i termini delle percentuali, facendo della Francia il paese privilegiato a spese dell'Italia.
2. Il governo francese aveva paura che la minacciata decisione di Gheddafi di creare una divisa nord africana, garantita dalle riserve auree e finanziarie di Tripoli contro il Franco africano (CFA), imposto dalla Francia per facilitare le sue manovre finanziarie e commerciali su ben 14 paesi dell'area, potesse diventare realtà. Se ciò fosse avvenuto, per Sarkozy sarebbe stata una clamorosa sconfitta in un momento, oltretutto, in cui il suo indice di popolarità era ai minimi termini.
3. Con un governo libico filo-francese, o comunque più disponibile, la Francia avrebbe avuto una migliore piattaforma dalla quale partire per i suoi ambiziosi programmi imperialistici. Controllare e "amministrare" economicamente, commercialmente e finanziariamente un'area che va dal Sudan alla Nigeria attraversando tutti i paesi del Sahel, in concorrenza con la Cina, che ormai da anni imperversa in quella zona sfruttandone le ricchezze minerarie, il petrolio e investendo in infrastrutture per centinaia di milioni di dollari.

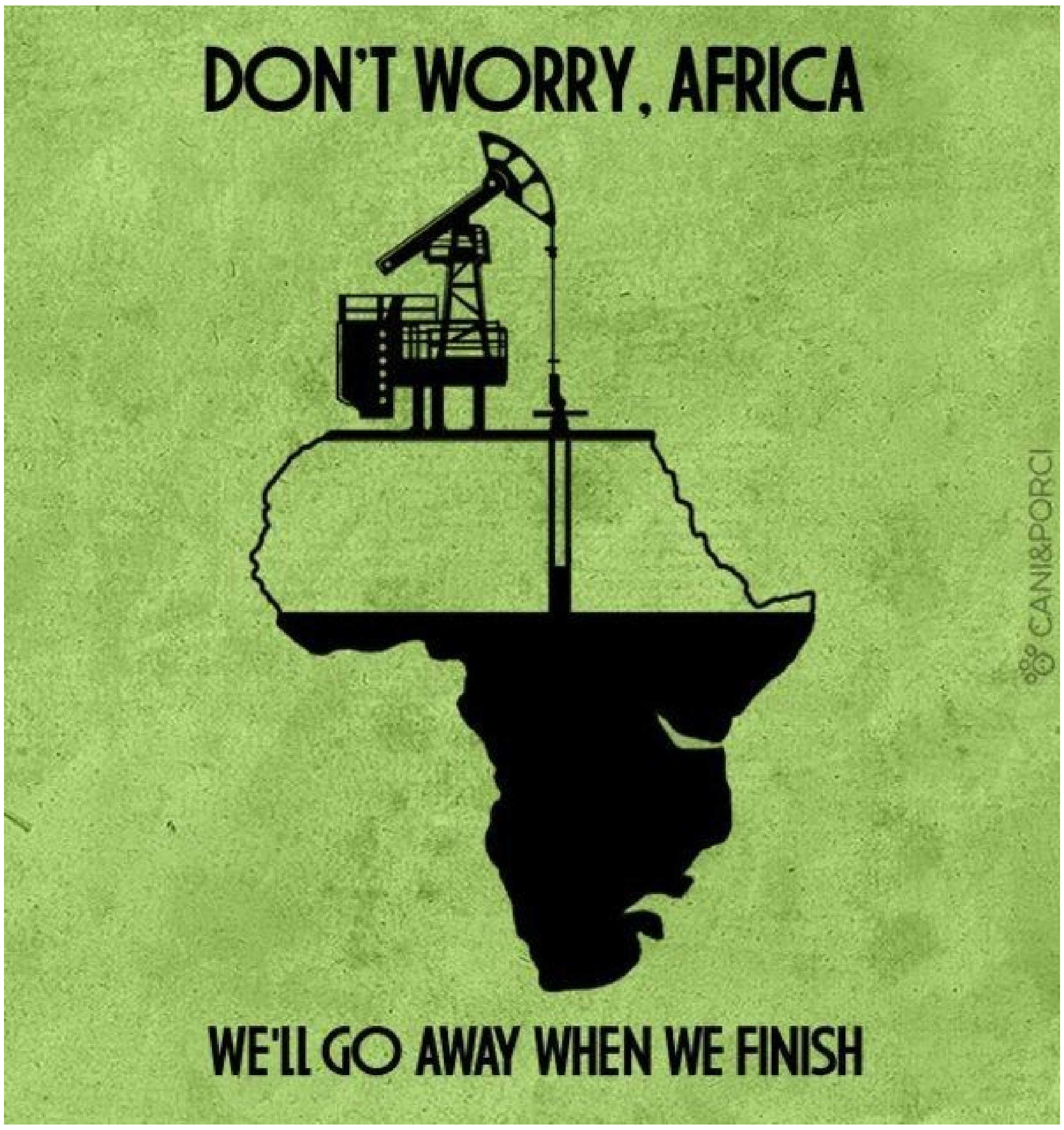
Il regime di Gheddafi è caduto, ma le cose non si sono messe come sperava l'imperialismo francese. Il caos si è impadronito della Libia, la varie fazioni si sono date battaglia in una sorta di guerra di tutti contro tutti per il controllo dell'unica ricchezza, il petrolio, per le sue vie di trasporto e per essere gli unici "legali" esportatori verso i consumatori esteri. Dopo cinque anni la situazione è, a dir poco, deprimente. Centinaia di migliaia di morti, intere città distrutte, l'economia ridotta ai minimi termini, le esportazioni di petrolio ridotte a un decimo. Due governi, quello di Tripoli, espressione del jihadismo locale e internazionale, e quello di Tobruch riconosciuto a livello internazionale ma inefficiente come, se non più, dell'altro. Decine di tribù che si vendono al migliore offerente cambiando fronte ogni qual volta se ne presenti l'opportunità. I tentativi di dare vita a un governo di "unità nazionale" con un presidente accettato dalle due parti è abortito, così come la formazione di un parlamento che mettesse assieme gli interessi economici e politici di tutte la fazioni in lotta. Come se non bastasse, ci si è messo anche lo Stato Islamico che, subendo perdite non indifferenti nei territori conquistati in *Siraq*, cerca di rifarsi in terra di Libia e intensificando gli atti terroristici in Europa. In Libia l'IS si assesta con 6 mila uomini nella fascia costiera della Sirte, esattamente a metà strada tra i due governi contendenti. Spende soldi per arruolare a mille dollari al mese i disperati del Sahel e gioca le sue residue carte per la costruzione del Califfato in versione al Baghdadi.

Intanto, l'imperialismo internazionale attende che le cose cessino di essere così confuse, anche se Italia, Francia e Inghilterra lavorano sotto traccia per mantenere quel poco di cui dispongono e per preparare il terreno a nuovi iniziative. Parigi e Roma riescono a garantirsi un poco di rifornimento petrolifero grazie ai finanziamenti alle varie tribù locali, che così garantiscono un minimo di agibilità nei territori petroliferi. In più affittano truppe di *contractors* che sorvegliano giorno e notte i rispettivi impianti e, non da ultimo, foraggiano le bande criminali perché non ricattino le Compagnie petrolifere e le lascino operare in relativa tranquillità. Parigi e Londra, in attesa di tempi migliori, hanno già mandato in loco tecnici militari e uomini dell'Intelligence per monitorare gli umori dei vari spezzoni della borghesia locale e per influire sulle decisioni dei governi in atto, di quello a venire, sempre che veda la luce, sorgendo dagli abissi di distruzione e di massacri in cui l'imperialismo ha gettato la Libia del dopo Gheddafi.

I contenuti del Piano B

Intanto il caos continua. Nonostante l'ONU abbia scelto il nuovo presidente nella persona di al Serraj, i due parlamenti continuano ad ignorarsi. A Tobruch, in Cirenaica, nell'est della Libia, è insediato il governo uscito vincitore dalle elezioni del 2014, riconosciuto sino a ieri dalla Comunità Internazionale, il cui primo ministro e capo del governo è Abdullah al Thinni, che non vede certamente di buon occhio il neopresidente inventato dell'ONU. A ovest, nella Tripolitania, c'è un governo che rappresenta le milizie islamiste; la coalizione politica che è al potere si chiama "Alba della Libia", con a capo Khalifa Ghwell. Tripoli, la vecchia capitale, è sotto il loro controllo e ha lo stesso atteggiamento negativo di Tobruch nei confronti di al Serraj, che è stato accolto a suon di colpi di mortaio. In mezzo, nella zona della Sirte, si sono organizzate le forze dello Stato islamico. Il generale Haftar (vecchio generale di Gheddafi, poi diventato oppositore del colonnello, rifugiatosi per anni negli Usa), appoggiato sino a ieri da Washington, si dà da fare in favore di Tobruch contro Tripoli e contro le milizie dello Stato islamico, conducendo una guerra personale che palesa le sue ambizioni di diventare l'al Sissi della Libia e, quindi, digerisce male le scelte imposte dagli organismi internazionali che stanno giocando la carta di al Serraj. Le Brigate di Misurata ondeggiano tra i due poli anche se, ultimamente, hanno portato degli attacchi alle truppe di Tripoli e all'ultimo minuto si sono dichiarate disponibili a sostenere il governo di al Serraj. Le più importanti tribù beduine rivendicano uno spazio politico e un accesso alla rendita petrolifera, minacciando ritorsioni e interferenze sui futuri processi di spartizione.

Inoltre ci sono le pesanti pressioni esterne. L'Egitto, l'Arabia Saudita e gli Emirati che appoggiano il governo di Tobruch. Il Qatar e la Turchia che, avendo nei Fratelli musulmani il loro referente politico, appoggiano il Governo jihadista di Tripoli. Tutti sunniti, ma ognuno per i propri interessi economici, finanziari e strategici finalizzati ad una egemonia d'area tanto più vitale quanto più la crisi



internazionale e la drastica diminuzione del prezzo del greggio stanno mettendo in continua discussione. Allo stato attuale delle cose è difficile pensare che il governo del presidente designato possa avere vita facile in questo marasma di interessi contrapposti. Pertanto il piano B, che prevede la tripartizione della Libia qualora le cose non si mettessero per il "verso giusto", quello voluto a suo tempo dagli Usa in collaborazione con l'Italia, Francia e Inghilterra, ovvero dall'imperialismo occidentale, è sempre pronto per uscire dal cassetto. Secondo l'impostazione del piano, la Tripolitania andrebbe sotto "amministrazione" italiana, la Cirenaica sotto quella inglese e alla Francia spetterebbe il Fezzan. Il che avrebbe come presupposto la continuazione del caos politico in Libia, il fallimento del governo di al Serraj, da cui l'inevitabilità di un intervento armato per la "stabilizzazione" di questa terra destabilizzata dai precedenti interventi imperialistici. Ovviamente, se un qualche governo compiacente (forse quello stesso di al Serraj) chiedesse un intervento esterno in nome della pacificazione del paese e, perché no, per combattere le milizie del califfo nero di Baghdad - continuando la farsa siriana dove tutti dichiarano di essere presenti per combattere contro il comune nemico, il famigerato Daesh, ma in realtà per nascondere i soliti obiettivi di rapina, di posizionamento, di conquiste strategiche e di aggancio alle maniglie della rendita petrolifera - sarebbe il massimo viatico per la messa in esecuzione del piano B. Tutto filerebbe sulla "giusta" linea prospettata dagli imperialismi europei con il beneplacito degli Usa. All'Italia, ovvero all'Eni, andrebbe il controllo dei terminali petroliferi occidentali, all'Inghilterra quelli orientali e alla Francia quelli meno interessanti del sud, ma, in compenso, avrebbe l'opportunità di sfruttare i giacimenti delle "terre rare" e di vigilare sui paesi subsahariani in concorrenza, come si diceva in precedenza, alla ingombrante presenza cinese. Per l'Italia sarebbe l'occasione di continuare ad essere un partner importante in terra di Libia sia per il petrolio che per il volume di affari. Prima della caduta del colonnello, il valore degli scambi commerciali ammontava a 11 miliardi di euro e vedeva la presenza di ben 200 imprese italiane. La speranza per lo sbrindellato imperialismo italiano sarebbe quella di replicare la condizione precedente, se non di aumentarla, approfittando dei business della ricostruzione post bellica. Per l'Inghilterra sarebbe l'occasione, oltre che per mettere le mani sul controllo del solito petrolio, anche per introdursi nell'area mediterranea dalla quale è fuori dai tempi della crisi del canale di Suez. Intanto, in attesa delle "soluzioni "miracolose di al Serraj, Francia e Inghilterra hanno già inviato sul posto i loro osservatori militari e l'Italia di Renzi, su richiesta dell'uscente presidente americano Obama, concede la base militare di Sigonella per l'invio di droni sui territori libici di eventuale futuro interesse militare. Droni che battono bandiera americana sul dorso e quella italiana sotto la pancia. *(FD, 30 marzo 2016)*

Referendum

Continua dalla prima

capitalista non si sognerebbe mai di mettere in discussione il profitto.
Ciò che si sceglierà al referendum è se abrogare o meno l'art. 6, comma 17, terzo periodo, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n.152, Che dice in soldoni: "le trivellazioni entro le 12 miglia dalla costa sono vietate, ma chi le sta già facendo può continuare a farle (della serie: è vietato uccidere, ma se lo stai già facendo, continua pure!!!) fino al termine delle concessioni o all'esaurimento dei giacimenti" di cui la parte da abrogare sarebbe "fino all'esaurimento dei giacimenti".
È evidente quanto la cosa sia ridicola, poiché, anche con il sì (abrogazione del comma) le aziende che stanno trivellando continuerebbero a farlo almeno per altri 5-10 anni, solo al termine dei quali sarebbero costrette a lasciare i giacimenti.
Ma chi ci assicura che ciò avverrà? Nel 2011 si disse no alla privatizzazione dell'acqua, eppure oggi le aziende continuano a produrre profitti con l'erogazione idrica.
La domanda sorge spontanea: cambierà veramente qualcosa votando sì a questo *referendum*?
Se appare sempre più evidente quanto l'urna non sia altro che una messa in scena, è veramente questo la maniera più giusta di affrontare le contraddizioni che viviamo? A tutti noi piacerebbe avere voce in capitolo circa le scelte energetiche dell'Italia... ma finché il potere economico e di conseguenza quello politico sarà in mano ad una minoranza ciò non sarà possibile.
Tra l'altro questa minoranza, i padroni ed i loro lacchè, cerca di coinvolgerci nelle sue beghe interne. Questo *referendum* n'è un chiaro esempio. Non è un caso che il *referendum*, per la prima volta nella storia, sia stato richiesto da alcune regioni. La posta in gioco è il controllo della gestione energetica locale che il governo vorrebbe centralizzare a tutto svantaggio delle regioni. Ecco il perché del *referendum* al di là di tutta l'ipocrisia specialmente nel nome dei comitati.
Qualcuno si domanderà "ma se votando non cambiamo niente che cosa ci resta da fare?".
Non solo non si cambia niente ma, anzi, si alimenta quello stesso sistema che vorremo cambiare.
Il punto è proprio questo.

Votare non serve. Non votare non basta.

Noi non vogliamo tenere una posizione disfattista, dicendo che gli sforzi verso il, cambiamento sono vani, tutt'altro. Ma non è attraverso il voto che potremo cambiare lo stato di cose presenti, anzi non faremmo che consolidarlo.
Per un'alternativa vera dobbiamo dare fiato e gambe all'avanguardia rivoluzionaria, portatrice di un programma che non metta in discussione solo alcuni dei mali della società (l'inquinamento per esempio), ma che metta in discussione tutto, quale frutto di un sistema che si basa sull'accumulazione di capitale senz'altro scopo che quello di aumentare i profitti. Una sistema che è disposto ad uccidere devastare e saccheggiare e di cui la democrazia non è altro che il vestito del momento (sempre più *vintage* vista la crisi e le necessarie strette autoritarie).
La scelta non è "sì" oppure "no", andare a votare o non andare. La scelta è accettare e quindi difendere il sistema odierno o combatterlo all'interno di una prospettiva di alternativa sociale politica ed economica. La scelta insomma è tra l'accettare o meno il profitto, tra l'essere o meno per la sua abolizione!!!
L'alternativa esiste e si chiama socialismo – qualcosa che non ha nulla a che vedere con i capitalismi di stato di Cuba, Russia o Cina – una società di liberi ed uguali, in armonia con la natura, dove verrà superata la gestione da parte di pochi (privata o "pubblica" che sia) degli strumenti per produrre e distribuire i beni e servizi, e si produrrà solo per il benessere collettivo, non più per il profitto di pochi.
Socialismo o barbarie!
A te la scelta ..
Noi ti proponiamo di impegnarti per l'unica vera alternativa.
Organizzati con noi.
La rivoluzione è possibile.
Il socialismo è necessario.

Sanders, Trump e le presidenziali USA

Il sistema politico statunitense sta attraversando una crisi: i commentatori borghesi subiscono senza volerlo l'ascendente politico di Donald Trump; Bernie Sanders si porta a casa una vittoria nello stato del Michigan, dove era prevista una sua sconfitta con un distacco percentuale dalla doppia cifra. Ne era certo persino Sanders stesso, che aveva sospeso la campagna e non era nemmeno in attesa del risultato. In Trump, invece, il Partito Repubblicano ha un candidato di facciata denunciato dal suo stesso partito per aver invocato esplicitamente misure che il governo USA sta già adottando. Sanders è stato largamente tenuto lontano dalla ribalta dei media come il cadidato che ufficialmente non ha possibilità di vincere, e che ha invece avuto un successo sorprendente. Più ampia è la schiera dei candidati, più è necessario guidare l'elettorato al voto per uno dei due figli prediletti della borghesia. Queste elezioni rivelano allo stesso tempo il fallimento politico dello stato capitalista e alti livelli di disaffezione verso lo stato stesso. In ultima analisi, però, servono a selezionare il candidato che meglio riflette i propositi e il punto di vista della classe dominante.

Bernie Sanders, che si autodescrive come un "socialista democratico", ha una certa popolarità tra i lavoratori e i giovani. Il suo curriculum lo vede iniziare dalla politica locale come sindaco di Burlington, Vermont, sino al senato degli Stati Uniti. Un'aura di indipendenza giova da sempre alla sua carriera: essere considerato in tutto il paese un candidato "indipendente" è ciò che lo contraddistingue. In realtà fa comunella coi democratici da sempre, e di sicuro non è indipendente dalla borghesia, ma il suo vecchio pregio ai tempi del Vermont, cioè l'apparente indipendenza dai due partiti maggiori, si è trasformato in un pregio di livello nazionale.

Trump ha messo a frutto le fortune della sua famiglia nel mercato immobiliare all'epoca della bancarotta e della riorganizzazione di New York, negli anni Settanta. La sua più grande ricchezza è rappresentata dal suo nome, di cui ha fatto un marchio di fabbrica. Politicamente è sempre stato un camaleonte, perfettamente capace di sposare il liberalismo politico ufficiale alla leadership dei Democratici di New York quando questo significava essere in una posizione migliore per mettere le mani su un numero maggiore di immobili. Per arrivare ancora più in alto e assumere la leadership della grande vecchia repubblica borghese deve sforzarsi di aprire la bocca di continuo e defecare più idiozie che sia possibile: le sue opinioni, benché reazionarie, sono più o meno in sintonia con buona parte della borghesia. La popolarità di Trump deriva in larga parte dalla pubblicità che gli hanno fatto i media: testate come il New York Times ad esempio, mentre gli danno del fascista, contribuiscono a creare quel clima politico di guerra permanente e di reazione che l'ha portato sulla via della Casa Bianca.

Il Partito Democratico è una bestia strana: porta avanti un programma di reazione politica e di violenza imperialistica mostrandosi come amico della gente allo stesso tempo. Anche i Repubblicani assumono la loro posa populistica, ma con meno dissonanza cognitiva rispetto al metodo "parla di sinistra e agisci di destra" dei Democratici. Nel 2011 in Wisconsin, nel movimento Black Lives Matter, nella recente protesta a Flint, Michigan, contro l'acqua avvelenata e l'insabbiamento da parte governativa dei risultati dei controlli dell'EPA (l'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente), il Partito Democratico si autoproclama automaticamente guida del movimento prima che qualsiasi altra organizzazione possa nascere. Ma le lotte politiche si stanno moltiplicando e sta diventando dura per i Democratici controllare il tutto come in passato. Ed è qui che un candidato (un tempo "indipendente" ma ora Democratico) come Sanders trova la sua ragion d'essere.

Il Partito Democratico ha perso una parte del suo vecchio serbatoio di voti: ciò che l'ha rimpiazzata non è altrettanto significativo in termini quantitativi: dopo gli anni di Obama è diventata ancora più dura, se pensiamo che Obama ha continuato ciò che il regime Bush aveva iniziato a costruire. Dall'inizio della crisi economica nei primi anni Settanta i Democratici, come il resto della borghesia internazionale, ebbero sete di sangue: mentre la loro azione politica diventava sempre più e sempre più esplicitamente ostile nei confronti dei lavoratori e dei poveri, essi accentuarono gli aspetti identitari delle loro politiche. Obama, infatti, rappresenta un tentativo della borghesia statunitense di rifarsi il look, di sembrare più eterogenea per legittimarsi maggiormente mentre il suo Stato portava un attacco alle condizioni di vita dei lavoratori, in modo che la classe fosse più sfruttabile e povera, e quindi più competitiva.

Il proletariato non smette di essere tale solo perché le grandi fabbriche chiudono o si trasferiscono altrove: sono le privazioni della disoccupazione, sperimentate come esercito di forza-lavoro di riserva, che rendono il proletariato ancora più sfruttabile.

La marchiatura del bestiame

Se alcuni elementi della galassia dei media usano toni orrorifici nel riferirsi a Trump, il suo stesso nome è un marchio mediatico: è infatti il clima politico di guerra e austerità permanenti e lo sviluppo di uno stato di polizia ad averlo creato. Il consenso che ha è il prodotto tanto della incessante propaganda nazionalista capitalistica quanto il riflesso della frustrazione conseguente all'attuale sistema politico. Trump proclama orgogliosamente la continuazione delle poitiche da stato dominante; qualsiasi cosa la borghesia americana stia già facendo, Trump prende posizione e annuncia che la farà di più. Sanders parla del suo obiettivo di tirar dentro al Partito Democratico più gente possibile, mentre il Partito stesso si prepara a dirottare i sostenitori di Sanders verso l'appoggio a Hillary Clinton nello scenario di un'elezione Trump contro Clinton.

I commentatori padronali ci informano che rifiutarsi di votare per la Clinton sarebbe la definitiva vittoria del Male trumpiano: dovremmo infatti temere che un presidente come Trump inizierebbe a praticare la tortura, si lancerebbe in guerre infinite, metterebbe la gente nei campi, costruirebbe muri al confine col Messico, condurrebbe deportazioni di massa e implacabili campagne di guerra punitiva coi droni. Evidentemente per la borghesia gli eventi non stanno andando secondo i piani.

Ciò che passa per "pubblico dibattito" è così arretrato e volgare da sembrare lo specchio che rivela la vera natura della classe capitalista: Clinton, Sanders e i Democratici hanno un linguaggio politico totalmente atificioso in cui non possono usare la parola "lavoratori" e devono ogni volta soffocarla ripetendo "classe media" come un mantra; per i Repubblicani invece è all'ordine del giorno l'eterno dibattito su questioni-chiave come la lunghezza del pene e quante persone hanno intenzione di uccidere se diventano presidente. In ultima analisi, da uno spettacolo simile ne esce una serie di nullità borghesi le cui azioni sono molto simili. La classe politica rappresentata da Democratici e Repubblicani non ha fatto altro che attaccare i lavoratori e i poveri ad ogni occasione: ogni loro azione ha lo scopo di facilitare l'accumulazione del capitale e di reprimere la forza-lavoro che rende il capitalismo possibile.

Con una forza-lavoro la cui maggioranza guadagna ora meno di 30 mila dollari all'anno, sta crescendo la classe dei nullatenenti che devono vendere la loro manodopera in cambio di un salario: il proletariato, nel senso più oggettivo della cosa. (1)

Lontana dallo sparire nella non-esistenza, sembra che questa classe possa ricominciare a camminare con le sue gambe, un giorno. Le candidature di Trump e Sanders traggono linfa dalla vena di insoddisfazione viscerale presente in ampi strati di popolazione, allo stesso tempo riflettono il dilemma di una borghesia che ha bisogno di un grande dittatore o di un grande riformatore che la salvi dalle conseguenze che il suo stesso sistema ha pro-

dotto.
Queste elezioni senza fine potrebbero essere demoralizzanti per i rivoluzionari, perché è deprimente vedere amici e colleghi abboccare alla retorica e al marketing della politica borghese. Il voto dà legittimità a un ordine politico che non ha nulla da offrire se non povertà, guerra e disastro ecologico. Si possono fare cose molto più costruttive e creative di queste, e per farle c'è bisogno dell'organizzazione politica del proletariato. Le elezioni borghesi si possono lasciare ai borghesi. *(AS)*

(1) http://www.ssa.gov/cgi-bin/net#11E7C2C

Scioperi e lotta di classe nella crisi

Qualche considerazione

In un altro articolo, abbiamo riportato alcuni dati usciti a marzo sull'andamento del mercato del lavoro in Italia, esemplificativi, dal nostro punto di vista, delle tendenze profonde del capitalismo contemporaneo. Qui, in un certo senso, ci ricolleghiamo a prendendo in considerazione gli aspetti più immediatamente politici.
"*La situazione della classe operaia*", per dirla con Engels, è pessima, tanto che oggi, come in altre sue epoche storiche, il capitalismo non è nemmeno in grado di assicurare la semplice riproduzione di ampi settori di forza lavoro, perché con salari-stipendi (spesso mascherati da retribuzioni professionistiche) di poche centinaia di euro, è banale dirlo, non si va da nessuna parte e se dietro non ci fosse il cosiddetto welfare familiare, centinaia di migliaia, se non milioni di lavoratori – giovani ma non solo – sarebbero letteralmente alla fame. A questo proposito, è stato calcolato che i "nonni" passano a figli e nipoti tre miliardi e mezzo di euro all'anno, ma altri ritengono che questa cifra sia molto più alta. In pratica, una parte non trascurabile di proletariato e di strati sociali vicini vive con le riserve accantonate durante gli anni del boom economico, della fase ascendente del ciclo di accumulazione, riserve che la persistenza della crisi continua a intaccare, senza che all'orizzonte si intraveda una vera inversione di rotta. In breve, siamo di fronte, anzi, dentro a un degrado generalizzato della nostra classe che le lotte puramente economiche non sono in grado di contrastare, nemmeno se il proletariato fosse incomparabilmente più reattivo e combattivo di quanto non lo sia oggi, come invece si ritiene in certi ambienti della sinistra detta rivoluzionaria. Fra quei compagni (1) è radicata l'idea che non sia il capitalismo a essere in crisi (e crisi epocale, in particolare), ma il proletariato, che, privato del suo sindacato di classe o rosso che dir si voglia, non riesce a condurre le lotte per strappare migliori condizioni di lavoro e quindi di vita. Dunque, una volta ricostruito lo strumento-sindacato adatto allo scopo, si apre la fase della riscossa proletaria e la conseguente possibilità di riconquistare avanzamenti progressivi economico-normativi. Speriamo di non aver dato una rappresentazione distorta delle posizioni di quei compagni, come invece loro fanno regolarmente con le nostre, dipingendoci nella veste di "*fancazzisti*" (e magari anche un po' codardi) che attendono sulla riva del fiume di veder passare, trasportato dalla corrente, il cadavere del capitalismo, schiattato per il crollo improvviso delle sue strutture portanti. Eventuale caricatura – involontaria – a parte, è certo che i suddetti compagni esprimono un'incapacità assoluta di "leggere" le leggi di movimento del modo di produzione capitalistico e non è un caso – escludendo la malafede, come facciamo – che siano impossibilitati a comprendere le nostre posizioni. Ci attribuiscono infatti la concezione secondo la quale, poiché affermiamo che nella crisi lo spazio per le rivendicazioni si riduce pressoché a zero, sarebbe inutile lottare dentro e fuori il posto di lavoro per difendersi dagli attacchi della borghesia, non restando altro da fare che aspettare (aspettare, appunto, secondo loro) la rivoluzione. Ovviamente, non è così (2): per attaccare bisogna prima sapersi difendere anche e *necessariamente* sul terreno economico (3), solo che bisogna farlo con gli strumenti adeguati, tra cui non rientrano di sicuro gli scioperi proclamati quaranta giorni prima, come, per esempio, quello indetto dal SiCobas e altri sindacatini "conflittuali" il 18 marzo scorso. Dire che nelle epoche di crisi il riformismo e gli spazi di contrattazione tendono a scomparire - che si espande a dismisura la fascia di quella che Marx chiamava la "*sovrappopolazione relativa stagnante*" (4), che è il capitale a prendere, invece di essere costretto a "dare"- vuol dire che lo scontro capitale-lavoro non è gestibile, non può oggettivamente rimanere rinchiuso dentro i suoi risicatissimi orizzonti economici, ma deve inserirsi in una prospettiva politica rivoluzionaria. Anzi, per meglio dire, questo, per i comunisti, è vero sempre, ma a maggior ragione nella crisi, quando la lotta per reali, massivi miglioramenti o, il che - da certi punti di vista - è lo stesso, per una resistenza generale agli attacchi della borghesia **sarebbe costretta ad assumere immediatamente la caratteristica di una lotta per il potere, perché, scontrandosi con le compatibilità capitalistiche, o verrebbe schiacciata - magari dopo essere stata addormentata con concessioni momentanee che il sistema non può permettersi - o dovrebbe compiere il salto qualitativo politico che trasferisce, appunto, lo scontro dal piano economico a quello politico. L'esito di questo scontro, per niente scontato, non può prescindere dalla presenza attiva, ché, anzi, la presuppone, del partito rivoluzionario, agente fondamentale di tale salto**. Mai il proletariato, anche quando disponeva di organismi sindacali ben altrimenti potenti, è riuscito con la semplice lotta sindacale a fermare il peggioramento delle proprie condizioni di esistenza nelle fasi discendenti del ciclo di accumulazione, ma, ben che vada, a rallentarlo momentaneamente (5).
Il che, naturalmente, in sé non sarebbe disprezzabile, purché non lo si spacci per una vittoria in sé e per sé, purché questa "vittoria" non serva da alibi per rimandare a data da destinarsi la diffusione nel proletariato della coscienza dell'ineluttabilità dello scontro con il capitale, ritardando la formazione (o la crescita) del partito, strumento politico indispensabile della lotta di classe proletaria.
Ma, e le lotte dei facchini nella logistica – replicano i compagni suddetti – non stanno a dimostrare che una lotta determinata può invece strappare conquiste importanti, a dispetto delle crisi (che, per altro, se c'è, è solo del capitalismo occidentale)? Ora, tanto di cappello ai facchini diretti per lo più dal SiCobas, raro – troppo raro! - esempio di reattività operaia, ma nella logistica si partiva da condizioni di sfruttamento straordinarie, per così dire, e grazie alla tenacia, ai sacrifici di questo spezzone di classe si sono conquistate condizioni di sfruttamento "normale", cioè anche 1500 euro al mese, con gli straordinari e "*qualche sabato lavorativo*". Inoltre, aspetto certamente non secondario (anzi), queste lotte, ed i relativi miglioramenti, hanno coinvolto una parte molto piccola dell'intero proletariato. Ciò significa che guardiamo con la puzza sotto il naso questa "stagione" di scioperi? Solo chi non ci ascolta con la dovuta attenzione o è in malafede può pensarlo: lo ripetiamo, "cappello" ai facchini, ma quelle, oggi, sono le "conquiste" sul piano economico che si possono strappare in un capitalismo in crisi, in cui solo la "morte" del proletariato permette la "vita" del capitale.
Perché tanto "accanimento" su questo punto da parte nostra? Perché, a nostro avviso, una mala interpretazione della questione contribuisce a generare errori politici da parte delle "avanguardie" che potrebbero essere fatali per lo sviluppo della lotta di classe. Bisogna partire col prendere atto del limite della lotta rivendicativa - che non potrà assumere le stesse caratteristiche avute nel capitalismo ottocentesco - e trasmettere tale consapevolezza agli stessi lavoratori. Non certamente per deprimerli ma per evitare inutili illusioni (e delusioni...) e mostrare con ancora più evidenza quando sia indispensabile andare oltre la lotta rivendicativa stessa, impegnandosi da subito intorno per un progetto di lavoro politico finalizzato al superamento del capitalismo e alla realizzare di una sistema economico e sociale senza profitto. Anziché dire ai lavoratori che bisogna costruire un nuovo organismo permanente per la lotta economica, l'ennesimo sindacato, questi proletari vanno coinvolti nel lavoro di costruzione e radicamento del partito internazionale del proletariato, senza il quale non potrà mai realizzarsi alcuna reale trasformazione della società. *(CB)*

(Note sul sito web)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 12/04/2016